

Le speranze del Mille

Il medioevo secondo Yehoshua

GIUSEPPE SERGI

le dell'ebraismo renano e "patria dei veri saggi". Qui gli eventi precipitano: sugli ospiti meridionali, più che mai stranieri nella tetra cittadina del settentrione e accolti dalla comunità ashkenazita con fredda e sospettosa cortesia, ricadrà nel corso di un secondo giudizio la decisa e irrevocabile condanna degli scandalosi costumi sefarditi. Ben-Atar, colpito anche da un verdetto di scomunica, si appresta a far ritorno in patria sconfitto, quando, prima ancora di giungere a Parigi, l'improvvisa morte della "Seconda Moglie", pone inaspettatamente fine alla situazione di bigamia e con essa alla disapprovazione dei congiunti ashkenaziti. Il sacrificio di una "vittima" permette dunque il rinnovarsi, seppur a caro prezzo, del sodalizio tra nord e sud. A garanzia della società così ristabilita, viene pattuito anche un curioso scambio: la figlia minorata di Abulafia farà ritorno con Ben-Atar nella città natale di Tangeri, mentre il figlioletto del rabbino Elbaz rimarrà per un anno in casa di donna Esther-Mina, così da riempire almeno in parte il vuoto lasciato dai suoi due sterili matrimoni. Nell'immagine dei due bambini è racchiuso in forma di simbolo il futuro delle due comunità: una fanciulla che conserva impresso sul proprio viso il ricordo sbiadito e deforme della straordinaria bellezza della madre non è che allegoria di un mondo, quello sefardita, di cui non rimarrà che la memoria della grandezza passata; il piccolo Elbaz, caduto preda di un accesso di febbre dopo essersi cibato di carne impura, rappresenta, dal canto suo, una sorta di tragica premonizione di quanto la storia ha in serbo per le comunità dell'Occidente cristiano.

Ancora, dunque, un romanzo dalla chiara struttura circolare, che si presta a una lettura in chiave allegorica e nel quale temi e motivi cari all'autore vengono riproposti e sviluppati. Ma anche un romanzo che si caratterizza per l'utilizzo di una lingua spesso sovrabbondante e ricercata, e per il ricorso a una particolare soluzione formale alla quale è qui necessario fare cenno. Definitivamente abbandonata la struttura che vedeva ciascun personaggio impegnato in un proprio racconto, Yehoshua utilizza nuovamente, come in *Ritorno dall'India*, la narrazione in terza persona, ma rinuncia al dialogo, sostituendolo col discorso indiretto, mentre solo di tanto in tanto l'intervento del singolo personaggio, intervento giudicato di particolare rilevanza, viene riportato, privo di alcuno specifico segno di interpunzione, in caratteri corsivi. È come se i personaggi del romanzo fossero i protagonisti di una lunga sequenza pittorica, di uno di quei cicli medievali ad affresco a calce dei quali alcune scritte a carattere didascalico avevano lo scopo di illustrare il senso di quanto raffigurato, immagine, questa, che è lo stesso Yehoshua a suggerire quando, raccontando della visita dei viaggiatori nord-africani alla chiesa della cittadina di Rouen, egli descrive lo stupore dei fedeli cristiani raccolti in preghiera, i quali, alla vista delle donne avvolte in morbidi veli policromi e degli uomini dagli ampi pantaloni rigonfi, "hanno quasi l'impressione che i personaggi biblici dipinti sulle pareti della chiesa siano scesi tra loro diventando viva realtà".

Sono pochi gli storici che parlano volentieri di questo o della precedente fine di millennio. Perché l'avvicinarsi del Duemila, nella nostra società mediatica, è molto sentito, mentre non lo era affatto l'avvicinarsi del Mille, come hanno ben dimostrato Georges Duby e Michel Sot: quin-

mentalità in cui normalmente si muovevano. Ma proprio il passato lontano e la varietà dei suoi calendari costringeva a scegliere una data precisa di uno solo di quei contesti. La scelta dell'anno Mille della cristianità è stata chiaramente dettata da un "oggi" proiettato su uno "ieri", dalla volontà di usare

secoli X e XI. I rapporti fra penisola iberica e regno franco appaiono ben più stabili e pacificati di quanto non fossero allora, quando qualunque viaggio in quell'area sarebbe stato segnato dall'insicurezza, dai rischi continui del brigantaggio e della guerra endemica.

Quindi un anno Mille migliorato, letto in positivo. Yehoshua sviluppa in senso anticonvenzionale una scelta che si potrebbe giudicare convenzionale: il "Mille" ovviamente c'è, ma la "paura del Mille" no. Da ottimista dell'impegno civile quale egli è, gli interessa l'attesa (anche rischiosa, anche incerta ne-

sua collocazione storica, un'angolazione anticonformista se confrontata alla frequente ovvietà del medioevo romanzato di oggi. È una fuga dall'ovvio che è in certo senso spontanea per un autore che conosce bene l'Europa ma che europeo non è. Nelle sue pagine non si trova, ad esempio, il complesso di superiorità del mondo occidentale rispetto allo scarso senso pratico del mondo orientale (complesso ben documentato dall'atteggiamento di un vescovo-ambasciatore, Liutprando di Cremona, in missione alla corte di Bisanzio nel secolo X). Ma non si trova neppure, per converso, il complesso di inferiorità del mondo occidentale nei confronti della scienza medica araba e più generalmente orientale.

Legata a questo particolare angolo di osservazione c'è anche una disponibilità a presentare vicinanza fra islam ed ebraismo che possono stupire solo una superficiale cultura diffusa dell'Occidente, ma non stupiscono gli storici abituati a dar peso ai rapporti fondanti, nella genesi del movimento islamico, della comunità ebraica di Medina con Maometto e i nomadi qurayshiti della sua tribù.

È un'occasione anche per riflettere sul medioevo mediterraneo, sulle sue civiltà, sulle successive trasformazioni. Le due grandi dominazioni in crescita in quel millennio sono state quella dei Franchi e quella degli Arabi: che molto hanno puntato, non c'è dubbio, sulla politica di conquista (e quindi sull'assoggettamento di altri popoli), ma che hanno anche spontaneamente perseguito una sorta di sottovalutazione del dato etnico. Pronti entrambi a integrare, a includere forze nuove (Burgundi e Romani gli uni, Berberi e Turchi gli altri) nei loro stessi ceti dirigenti, a disegnare apparati multietnici di convivenza e di controllo. Perché sono civiltà che hanno territori e altri ne conquistano, perché si identificano con i loro retroterra e con le loro costruzioni politiche. In *Viaggio alla fine del millennio* vediamo bene la civiltà ebraica come espressione di un popolo senza territorio, alla cui forte identità concorre, sì, l'elemento religioso, ma anche una forte attenzione all'aspetto etnico, come un ancoraggio necessario a chi deve sottolineare l'aspetto personale e non territoriale della propria sopravvivenza. È una constatazione al tempo stesso obbligata e importante, nel dialogo fra storia e romanzo, arricchita di un'altra fondamentale constatazione: le identità, per quanto forti, interagiscono con i contesti suggeriti dalla concretezza della storia, si arricchiscono e si complicano. Il "viaggio" serve a capire che oriente e occidente fanno sentire il loro peso anche su un popolo senza territorio. La consapevolezza identitaria può essere forte, ma l'estraneità completa non esiste.



di il paragone è improponibile. Alcuni storici poi non parlano volentieri dei romanzi storici, sia perché temono di cadere in una tentazione da maestrini (con conseguenti bacchettate sui piccoli e grandi errori del romanzieri), sia perché spesso non amano – e forse perché già annoiati dalla pratica quotidiana del loro mestiere – l'abbondanza di descrizioni, quel gusto da macchina da presa che entra in campo, indugia e fruga, come una steady cam che fornisce le "sogettive" dei protagonisti del film. Qui ci troviamo di fronte a un *Viaggio alla fine del millennio* in cui, per di più, Yehoshua cede al gusto della descrizione "lenta" ben più di quanto abbia fatto nei suoi capolavori passati: il livello straordinario dell'autore merita tuttavia un'eccezione.

Yehoshua voleva collocare in un momento preciso del passato un incontro fra sefarditi e ashkenaziti e fra i contesti di abitudini e di

una data mitica del passato europeo per proiettare su di essa curiosità, ansie e aspettative odierne: più di una volta le frasi "alle soglie del Mille" o "alla vigilia del Mille" sembrano immerse alla narrazione in punti cruciali ma anche quasi a posteriori, per dare insieme il senso della distanza temporale e l'efficacia dell'attualità (perché il Mille è un anno del passato ma è soprattutto un'idea del presente).

Insomma, quell'anno è nel romanzo di Yehoshua un medioevo generico e senza tempo, coagulato e collocato in un momento specifico per la volontà di mettere in connessione un oriente di lunga durata con un occidente di breve durata, caricato di un senso di transizione, di uno spirito collettivo di attesa. Si respira nelle pagine di Yehoshua un clima da mercantiscrittore, colti osservatori della realtà di un medioevo molto più tardo rispetto alla transizione fra i

gli esiti) ma non la paura: bisogna attendere pagina 207 per trovare la prima volta in cui il fatidico anno è definito "minaccioso", si trovano tinte fosche e minacce per il futuro solo nell'anatema antiebraico pronunciato da un medico convertito al cristianesimo.

Del medioevo degli storici Yehoshua coglie gli aspetti della mobilità e della cultura, della tolleranza etnica e, insieme, della diffidenza fra comunità che si incontrano. La voce narrante, che non è né interna né esterna, sembra coincidere con lo sguardo neutrale e curioso dell'autore, attento a dar conto della doppia anima delle due culture ebraiche e a considerare con simpatia gli incontri di civiltà. Tutto ciò è reso possibile dal fatto che l'angolazione con la quale l'Europa dei Franchi è osservata è quella del Mediterraneo orientale che guarda verso occidente e verso nord: un'angolazione attendibile nella

